Anno IX. Giovedì 6 Luglio 1882 Num. 4

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CEN. 14

IL DIVORZIO

Varj fatti abbiamo nella Storia ecclesiastica di matrimoni validamente contratti e consumati, i quali poi furono disciolti dal papa. È vero, che si tratta soltanto di persone privilegiate per nascita o per ricchezza; ma ciò non vale a conchiudere, che il matrimonio sia indissolubile; poichè la legge dev'essere eguale per tutti. Che se pur troppo nelle cose umane la legge non ha lo stesso valore per ogni classe di persone, nelle cose divine questa differenza non è altro che un sacrilegio. Niuno può credere, che Iddio nella sua sapienza e giustizia infinita abbia tirata per li ricchi una strada più ampia al paradiso che per li poveri. Adunque se per li principi è ammesso in certi casi il divorzio, perchè negl'identici casi non si può ammettere anche per gli altri? Si dirà, che *quod licet bovi non licet ovi.* Anche questo è vero, e pur troppo il *pesce grande mangia il piccolo*; ma con quanta giustizia ciò avvenga, apparisce chiaro dal voto universale espresso nella seconda parte del proverbio *(così potesse soffocarsi!)*. Ora non essendo permesso nemmeno dubitare, che vi sia una legge ed un Dio più indulgente alle debolezze, alle mancanze, agli errori dei ricchi che dei poveri, ragione vuole, che venendo tolerato, permesso, autorizzato il divorzio, ossia la soluzione di un matrimonio valido in una classe di uomini, la legge debba estendersi a tutti egualmente, perchè tutti siamo eguali innanzi a Dio. Se poi alla legge del matrimonio non si dà che un aspetto umano, è inutile il parlarne, poichè ciò che gli uomini hanno stabilito di loro autorità, possono pure modificare ed anche abolire.

Noi consideriamo qui la cosa soltanto sotto l'aspetto religioso ed in ordine alla legge ecclesiastica, la quale pretendendo di emanare da Dio si oppone alla teoria del divorzio. Ora se i papi hanno ammesso il divorzio, ove pareva opportuno alle loro vedute, conviene conchiudere, che viene ammesso anche da Dio, oppure che la legge non emana da Dio, ovvero che i papi non sono rappresentanti della volontà di Dio. Nei primi due casi nulla impedirebbe, che il divorzio non potesse regolarsi da apposite leggi; nell'ultima ipotesi, la voce del papa, che protesta contro il divorzio, nulla varrebbe di più che le ragioni da lui addotte in appoggio della sua opinione.

È inutile riferire i fatti tante volte ripetuti di divorzio autorizzato dal papa. Per semplice notizia ne riporteremo uno tratto dalla storia ecclesiastica, che non è fra i più insigni come quello del papa Alessandro VI, che sciolse il matrimonio di sua figlia Lucrezia.

A Filippo il Lungo re di Francia, morto senza figli maschi nel Gennajo 1322, successe suo fratello Carlo conte della Marca, il quale, essendo ancora vivo il padre, avea sposata Bianca figliuola di Ottone conte di Borgogna, dalla quale ebbe figliuoli. Otto anni prima, cioè nel 1314, l'avea trovata rea di adulterio. Prima di essere diventato re non avea tentato il divorzio; ma dopo salito al trono reale per la morte immatura del fratello cambiò pensiero. E parendogli, che la corona di Atteone stesse male sul suo capo insieme colla corona di Francia, propose il suo divorzio al papa Giovanni XXII, che gli era amico. Questi nel desiderio di affezionarsi il sovrano, di cui intendeva servirsi nella spedizione contro i Turchi, ammise la domanda e sentenziò, che il matrimonio di Carlo con Bianca era nullo, perchè essi erano parenti in quarto grado, e perchè la madre di Bianca era santola di Carlo. I procuratori di Bianca opposero, che la parentela non poneva ostacolo essendo stata levata per dispensa di Clemente V; ma inutilmente. Il papa avea giudicato; la questione fu sciolta e Carlo quattro mesi dopo sposò Maria di Lussemburgo, figliuola dell'imperatore Enrico VII e sorella di Giovanni re di Boemia.

Questo giudizio del papa ebbe le sue censure. Alcuni dicevano, che non era vero, che la contessa di Artois, moglie di Ottone conte di Borgogna, fosse santola del re, poichè essa si trovava presente come molti altri al battesimo di Carlo, e che era stata obbligata ad acconsentire a questa separazione per salvare la vita a sua figliuola. Altri mettevano il fatto in ridicolo e lo univano a quello del tesoriere del re, uomo ricchissimo, chiamato Billevart, che ottenne la dispensa per isposare una donna, che era due volte sua commare. Sopra di che correva per Parigi una satira, in cui era detto, che il papa permetteva bensì di sposare una doppia commare, ma per semplice commarismo annullava i matrimoni già fatti e consumati colla benedizione della Chiesa.

Noi pensiamo, che il matrimonio non sia altro che un contratto elevato alla dignità di sacramento fra i cristiani e che come ogni altro contratto porti seco dei diritti e dei doveri e che come gli altri contratti possa sciogliersi o per consenso dei contraenti o sul richiamo di una delle parti essenzialmente lesa nei diritti per colpa dell'altra parte. Il portare in campo la volontà di Dio come contraria allo scioglimento del matrimonio, dopochè gli stessi vicarj di Dio ne hanno sciolti tanti, è almeno ridicolo e contradditorio. Il dire che il divorzio porterebbe seco conseguenze funestissime per la facilità delle separazioni, è falso; poichè la statistica insegna, che sono più numerose le se-

parazioni di convivenza negli Stati, ove il divorzio non è ammesso, che ove è in vigore. Certamente la possibilità di una totale separazione tiene più a dovere gli sposi che la indissolubilità del conjugio. Ad ogni modo se anche per la malizia umana dovesse avvenire qualche inconveniente in grazia del divorzio, esso sarebbe assai minore del vantaggio, che se ne trarrebbe. E poi, s'ha essa a proibire una cosa lecita e buona per gli abusi che ne possono derivare? Qui m'appello ai vescovi ed ai parrochi, se essi sottoscriverebbero all'abolizione del vino, benchè molti ne abusino fino a rinunziare alla dignità umana.

Concludiamo coll'avvertire, che Leone XIII in data 10 Febbrajo 1880 ha emanata una Enciclica contro il divorzio usando queste parole: È necessario che sia ben conosciuto, che lo sciogliere il vincolo del connubio *rato e consumato* tra i cristiani, non è in facoltà di veruno; e che in conseguenza sono rei di manifesto delitto que' conjugi, quando per avventura ve ne sieno alcuni, i quali, per qualunque motivo si adduca, vogliano stringersi in un nuovo vincolo di matrimonio, innanzi che per morte resti disciolto il primo. » Abbiamo aggiunto questo giudizio di Leone XIII per far vedere come i papi vadano d'accordo tra loro, in materia di fede e di costume. Giovanni XXII, infallibile, scioglie; Leone XIII, egualmente infallibile, dichiara delitto lo sciogliere: vattela pesca!

Andra' Egli!

A Roma è prigioniero, non può esercitare liberamente i diritti del suo principato nella chiesa, è deriso, è insultato. Lo dice egli stesso, lo confermano i vescovi del Veneto, lo annunziano i giornalisti rugiadosi di qua e di là dei monti. Poveretto! Benchè non sia costretto a dormire sulla paglia come il suo antecessore e come il partito nero di Francia si dilettava di trombettare in odio al nascente regno d'Italia, egli non può restare a Roma. Quindi essendo insostenibile la sua posizione e volendo pure conservare il suo qualificativo di *felicemente regnante* minaccia di partire. Già sono approntati i bauli delle indulgenze, le valigie delle dispense, le casse delle reliquie. Si attende l'ultima parola; ed intanto gli occhi parte sono rivolti a Malta, parte a Fulda, parte ad un castello del Tirolo, parte al Canadà. Di Avignone, benchè acquistata coi danari del papato, non si parla, poichè non conviene ai Francesi. Nè si fa cenno di Gerusalemme, ove con qualche ragione potrebbe tener sua sede il vicario di Cristo.

Eccolo dunque sulle mosse; ma vedendo egli, che le sue minacce di partire non commuovono più che la vista di qualunque altro emigrante per l'America, soprassiede. Non ha il coraggio del Trojano Enea, benchè abbia la promessa di Gesù Cristo, che *Portae inferi non praevalebunt.* In altri tempi sarebbe venuto un angelo dal cielo a consigliarlo; ma ora anche nel Vaticano si sa, che un angelo, quandanche fosse fornito di tre ordini di ali, starebbe più migliaja di anni a venire dal paradiso in terra e potrebbe venire troppo tardi. Ora supplisce il collegio dei cardinali, che sta sempre pronto a sussidiare la infallibilità personificata. Il sacro collegio, che alla sua volta per giudizio del papa dà consigli infallibili, vedendo i preparativi della partenza, è perplesso, è dubbioso. Altri stanno per *sì*, altro per *no.* Le opinioni, come il solito, sono divise, poichè allo Spirito Santo non piace una certa monotonia. Anzi Egli non di rado si diletta di contrasti, di baruffe, come leggiamo essere avvenuto in tanti concilj, in cui le eccellenze vescovili si sono bastonate, percosse, tirate per la reverenda barba e per li consacrati capelli, finchè lo Spirito Santo entrato di mezzo non abbia calmate le nobili ire e decisa la questione attribuendo la vittoria alla maggioranza.

Che dunque ha deciso questo benedetto collegio di cardinali interpreti dello Spirito Santo?

Ha deciso, che il papa non partirà da Roma.

Oh! E il papa, che vuole partire?

No, non vuole partire; lo dice; ma non lo vuole e non lo pensa. Altrimenti, si avrebbero due infallibili, l'uno contrario all'altro. State sicuri, che non partirà per due ragioni principalmente; prima, perchè in nessun luogo starebbe tanto bene come nella città fondata da Romolo e Remo e non dai papi; indi perchè nessuno lo vuole. Gli fanno bensì dei complimenti, ma alla larga. Parole quante vuole; ma alloggio in casa propria non mai. E meno degli altri i Francesi, che in soli ventiquattro anni di dominio papale in Avignone ne ebbero talmente pieno lo stomaco, che nel 1329 convocarono in Parigi un Parlamento per ricuperare i diritti civili usurpati dal papa. Sarebbe troppo lungo il parlare anche in compendio di quella riunione, a cui presero parte cinque arcivescovi e quindici vescovi per sostenere le pretese del papa. Chi volesse leggere gli untuosi sofismi e vedere fin dove arrivi nel cuore dei preti la cupidigia di dominare, consulti il Libro XCIV della Storia ecclesiastica del Fleury. Noi accenneremo solamente un argomento, che solo può bastare a dar una idea di tutto il resto.

Il signor Cugnieres a nome del re si querelava, che gli officiali del papa facevano citare ai loro tribunali i laici in azione personale e ricusavano di rimetterli ai giudici temporali.

Il vescovo Bertrandi a nome del papa rispose, che ciò avveniva a buon diritto per la ragione del peccato, che commette colui, che ricusa di restituire quel che ritiene indebitamente o di pagar quanto deve.

Stando a questa logica si dovrebbero chiudere tutti i tribunali civili, perchè il peccato o piccolo o grande o da una parte o dall'altra c'entra in tutte le questioni, che perciò dovrebbero cadere sotto l'autorità della Chiesa. Scusate, se è poco.

Ora chi vorrà accogliere in casa un ospite, che disturba la pace e per principio religioso intende di usurpare i diritti, che spettano al padrone della casa stessa? Nessuno di certo. Quindi si può essere sicuri, che il papa resterà a Roma, finchè a poco a poco i popoli cristiani non restino persuasi, che in tutto il mondo nessun luogo è più adattato al suo soggiorno che quello, ove nacque e morì Cristo, di cui il papa si dice rappresentante.

LA SALETTE.

Gran parte degli uomini adulti si ricorderanno di quanto fu detto, predicato e scritto sulla Madonna, che si ebbe la bravura di far credere, che fosse apparsa alla Salette nel 19 settembre 1846 a due imbecilli pastori. Forse avranno anche notizia dei tentativi fatti, affinchè questa credenza pigliasse radice ed avranno letto i cinque Brevi ed i due Rescritti di Pio IX, che avea mostrato molto calore in questa impresa accordando indulgenze plenarie a bizzeffe ai partigiani, ai sostenitori ed ai credenzoni. Avranno poi di certo presenti le commedie di alcuni nostri preti, che volevano introdurre quella divozione anche fra noi cambiando perfino i patroni delle loro chiese per porsi sotto la protezione della Madonna della Salette. Le persone intelligenti allora non fecero altro giudizio sull'avvenimento della Salette che risguardarlo per un affare di bottega; ma i più furbi leggevano fra le linee ed intravedevano uno dei tanti amminicoli, che si fanno nascere alla lontana per disporre a poco a poco gli animi a progetti bene determinati. Ciò avviene quasi sempre, quando l'autorità civile è d'accordo o lascia correre fingendo di non vedere le mascherate della chiesa. Noi non vogliamo occuparci di questo, nè sostenere, che fino d'allora il Governo di Francia avesse messo i ferri in acqua per occupare il Piemonte francese alla prima occasione, e che perciò facesse apparire la Madonna nei monti fra l'uno e l'altro regno. Noi ci contentiamo di osservare, che questa Madonna avea per la testa tutt'altro che la malattia *delle patate e delle noci*, siccome si legge nella narrazione stampata a Venezia nel 1853, e ci pare incredibile, che fosse apparsa ai due pastori in abbigliamento di avventuriera. Ad ogni modo quella finzione non trovò in Italia terreno opportuno, ed è ormai svanito come è destino di Dio, che col tempo avvenga di ogni invenzione religiosa, che non si fonda sul vero.

Soltanto in forma di coda aggiungiamo ciò, che si legge in un libercolo fra le molte corbellerie intorno alla Madonna della Salette. « Tra le moltissime guarigioni sanzionate dai vescovi diocesani è notevole quella del chierico Martin seminarista della diocesi di Verdun, che per dolorosissima sciatica aveva la gamba sinistra due terzi più sottile dell'altra, camminava zoppo e soffriva immensamente; al quale il medico avea detto di prepararsi alla morte, e che guarì in mezzo quarto d'ora bevendo l'acqua di La Salette. — Puaf!

QUESTIONE GRAVISSIMA

Nei *casi di coscienza* (e quando si parla di coscienza, non si scherza) il padre agostiniano Ottavio Mario fa questa interrogazione al N. 611: Chi fece il voto di non bere vino, pecca egli ogniqualvolta ne beve?

Se il padre agostiniano avesse fatta a noi questa interrogazione, noi gli risponderemmo in questo modo: Chi facesse questo voto, non potrebbe essere che una bestia. Ora siccome le bestie non peccano, perchè non sono soggette al codice della chiesa, così chi facesse un voto di tale natura, peccherebbe nel fare il voto, ma non nel bere il vino.

Differentemente poi la pensano i teologi e dicono, che quel tale pecca *toties quoties*, cioè ogni qualvolta beve. Il teologo Bonacina vuole anzi, che pecchi mortalmente. Diana poi teologo alquanto lasso, ove si parla di vino, è di opinione, che non ogni quantità di vino bevuto sia peccato mortale, ma che a costituire tale delitto sia necessaria tanta quantità di vino, quanta comunemente si richiede per un modesto desinare.

Importantissima questione è questa, come ognuno vede, poichè si tratta di peccato mortale, si tratta dell'inferno, di pene atrocissime ed eterne; e per una goccia di vino!

Ci piace poi oltremodo la decisione di Sanchez, il quale in proposito dice, che se uno avesse fatto il voto di digiunare a pane ed acqua e che bevesse vino soltanto una volta, sarebbe reo di peccato mortale.

In queste alte questioni i nostri antichi consumavano la vita; e perciò ci sono proposti a maestri di morale. E noi siamo eretici, perchè non ci curiamo delle loro dottrine. E andreme all'inferno, se trascuriamo siffatti voti emessi in un momento di entusiasmo o piuttosto di pazzia religiosa.

Ah povero mondo, quanto sei ingenuo a lasciarti menare pel naso!

SANTITÀ DELLA CHIESA ROMANA

Malgrado che la storia ci parli in luoghi infiniti del lusso, delle ricchezze, della superbia, della crudeltà e dei delitti del clero medioevale, pure i partigiani del papa non cessano dal gridare, che soltanto quelli, che sono uniti con lui, possono salvarsi e propongono ad esempio l'epoca del medio evo, quale maestra di fede e di morale.

Per farsi una idea della fede e della morale, che regnava a quell'età nel clero, non fa d'uopo che dare uno sguardo alle leggi, che venivano emanate dai concilj tanto provinciali che generali. Perocchè le leggi non solo suppongono la possibilità dei delitti, ma anche l'anteriore esistenza di essi. Nelle prescrizioni ecclesiastiche di que' tempi troviamo canoni contro ogni specie di corruzione dominante nel clero, ma specialmente contro quelli, che pubblicamente offendono la moralità sotto due aspetti. Citerò il concilio di Toledo del 1324 riportando due canoni, che riguardo al senso furono ripetuti in diversi altri concilj. Esso, dopo avere raccomandato, che i preti si radano la barba almeno una volta al mese, dice: « Non lascieranno i Prelati entrare nelle loro case donne mondane chiamate *Soldaderas*, che facevano di se spettacolo. »

Così ai prelati, che sono in ogni tempo la luce del mondo, il sale della terra e sono posti sul candelabro ad edificazione ed esempio dei fedeli.

Nel canone quinto il concilio stabilisce, che « Verun chierico non darà ai suoi figliuoli tra vivi, o per testamento, i beni che vengono a lui dalla Chiesa. »

È chiaro adunque, che in antecedenza i preti abusavano dei beni ecclesiastici disponendo a favore dei figli. E regolamenti di tal genere si leggono moltissimi in concilj celebrati in ogni parte di Europa. Con siffatte leggi sotto gli occhi, quando pure non si avesse la storia del clero, chi crederà, che la chiesa romana dei secoli trascorsi sia stata maestra del buon costume? E non sia stata piuttosto peggiore di quello, che è al giorno d'oggi?

VARIETA'

Scrivono da Moggio: Ieri (25) di mattina hanno fatto i funerali d'una Figlia di Maria di circa sessant'anni. Ascesa sopra un ciliegio per ispiccarne i frutti cadde e quasi istantaneamente restò morta. Era veramente buona, laboriosa e divota di cuore. Si fecero le meraviglie, che l'abate non avesse avuto una parola di conforto pei parenti e per gli amici, come fece in altra simile occasione. Se ha pensato, che i buoni stanno volentieri senza i suoi conforti come senza le sue lodi, e perciò se ne è astenuto, o bene o male ha pensato, come pensa lo scrivente. Del resto dà molto a pensare la protezione della Madonna promessa dall'abate alle Figlie di Maria. In pochi mesi questo è il secondo caso, da cui manifesto appare, che la Madonna non ha verun obbligo di prendersi cura speciale delle cosiddette Fglie di Maria. Che ne dice l'abate?

—

Dispacci da Bruxelles annunciano l'arresto di quel canonico Bernard, che dopo avere rubato due milioni al vescovato di Tournay era scappato in America.

Egli si era ritirato a Cuba; ma la polizia lo seppe trovare ed ora viene ricondotto in Europa.

Bagattella! Due milioni rubati! Ciò vuol dire, che il vescovato di Tournay ha dei milioni. Sicuro indizio, che il titolare è un vero successore degli apostoli. — Il canonico Bernard ed il prete Di Matia non ischerzano. O milioni o niente. Guai poi a dire, che non sono ministri del Signore!

—

Quanto assegnamento possa fare sulla pubblica opinione il partito clericale, ci dà una prova Conegliano. Ivi il conte Giulio Balbi Valier fra 280 votanti ottenne niente meno che 5 (dico cinque) voti a deputato provinciale. Si conforti però il conte nel pensiero, che molti parrochi gli vogliono bene in grazia de' suoi principj religiosi.

—

Abbiamo accennato alla sospensione delle funzioni parrocchiali inflitta dal vescovo di Portogruaro all'arciprete di Pordenone. La causa ne è il gravissimo sacrilegio di avere dato l'assenso alla richiesta municipale di alcuni addobbi della chiesa per adornare la sala nel dì, che si facevano gli onori funebri alla memoria di Garibaldi. Quanto ingiusta sia stata quella sospensione ognuno il vede. Prima di tutto il materiale delle chiese dipende dalla fabbriceria e non dal parroco. In secondo luogo fra la Fabbriceria ed il Municipio si imprestavano a vicenda gli ornamenti per qualche solenne ciscostanza si civile che ecclesiastica. Dunque con quale titolo poteva opporsi l'arciprete? E perciò per quale motivo applicargli la sospensione? Ai Pordenonesi la ragione di questo strano procedere della curia è manifesto. C'è di mezzo un prete, che, dal governo italiano, fu condannato a dieci mesi di carcere, perchè insinuava ad un soldato a disertare. Questo prete per compenso dell'opera sua fu creato cameriere del papa. Dopo tenta ogni via di vendicarsi dal governo col perseguitare i preti devoti alla causa italiana e coll'impedire o contrariare tutti i fatti, da cui trasparisca qualche nobile sentimento di nazionalità.

L'arciprete venne rilegato per questi dieci giorni a Cordenons, dove andrà domenica ventura la popolazione a prenderlo.

Quei di Pordenone sono stanchi dell'opera maligna di quel prete e la vogliono finita. Una società di amici si è radunata e vuole mettere al nudo tutto ciò, che sotto gli ultimi vescovi ha contribuito a seminare la discordia nel paese, e domanderà un provedimento al governo.

—

Da varie ville della provincia ci sono pervenute notizie di preti, che hanno parlato poco onoratamente di Garibaldi. Non è meraviglia. Quei pretucoli, non sanno poco più che leggere, ripetono quello, che hanno imparato in seminario, o imparano dal *Cittadino Italiano*, solo giornale da loro conosciuto ed a loro raccomandato e quasi imposto. Quindi sapendo le censure, che l'enciclopedico di Santo Spirito ha fatto in altre circostanze al grande Uomo di Caprera, ripetono pappagallescamente ciò, che hanno letto nell'organo della curia Udinese.

Si ha egli a confutarli? Ohibò! Non sanno quello, che dicono; e quindi non capirebbero quello, che loro si dicesse. Benchè ministri del culto e delegati dal Padre Eterno a giudicare nelle più difficili questioni di possesso tra san Pietro e Lucifero ed a tracciare i confini tra il peccato mortale ed il veniale, nel quale argomento anche sant'Agostino trovava immensa difficoltà, nelle cose umane non s'intendono d'altro che di mangiare, bere, dormire e godere. Del resto, sieno pure parrochi, abati ed anche canonici essi sono uomini non per altro se non perché hanno la figura umana. Se fossero atti a capire, dovrebbero sentirsi ascendere il rossore fino alla veneranda chierica per le loro stupide espressioni a carico di un Eroe, che tutto il mondo fa a gara di onorare. Lasciamoli in pace, diceva di essi Garibaldi. E peccato a perdere il tempo occupandosi di loro.

—

Tutti i giornali parlano di don Albertario. — Chi è questo Signore? — È il direttore di un giornale rugiadoso, che si stampa a Milano, e fa, come i suoi fratelli in Gesù Cristo, guerra alla libertà ed al progresso. Don Alberturio ha dato motivo anche l'anno decorso a parlare di se per un fatto grave; ma siccome é un attivo campione del clericalismo, non si procedette contro di lui colle leggi della chiesa.

Quest'anno si scrisse pubblicamente, che egli fosse solito spesse volte fare di colazione prima di andare a legger messa. Egli presentò accusa per diffamazione contro l'autore dell'articolo e fidandosi troppo di se stesso accordò al convenuto le prove; ma nel giorno del dibattimento vedendo, che le prove erano e temendo la condanna propria nell'assoluzione della parte contraria ritirò l'atto di accusa fra le risa della numerosa udienza dando ragione da se stesso a chi lo avea denunziato infrattore del digiuno innanzi la celebrazione della messa. Con tutto ciò don Albertario continuerà a diriggere un giornale, che come il nostro *Cittadino* intende di guidare gli altri sulla via della salute e di essere maestro di religione.

A dire il vero, don Albertario ai nostri occhi, sotto questo aspetto, non è reo che di una violazione di disciplina ecclesiastica. Nei tempi antichi per la comunione non si richiedeva il digiuno. Gesù Cristo stesso diede la comunione ai suoi apostoli dopo cena. E sembra, che anche nel nostro secolo tale trasgressione non sia tenuta in conto di grave mancanza. Perciocchè a tutti è nota la sentenza di quel parroco, che disse, star bene Gesú Cristo con una cioccolata sopra, ma star meglio con una sotto ed una sopra.

—

Si dice, che il parroco di Villalta sia stato colui, che ebbe la felice inspirazione di condurre alle funzioni di Gemona i suoi fedeli colla croce di tela cucita sulla giacchetta a guisa dei volontari del medio evo, si che arrolavano per la ricuperazione di Terra Santa. Se è vero, che sia stato propriamente egli l'inventore di si onorata impresa per liberare il papa dalla prigionia, ce ne congratuliamo. E quei di Villalta devono andare superbi di avere a parroco una mente così elevata. E più ancora devono essere lieti per l'acquisto delle indulgenze accordate ai crocesegnati. Facciamo i nostri complimenti col signor parroco, a cui i posteri non mancheranno d'innalzare un monumento a perpetua ricordanza dell'insigne opera sua tutta rivolta a migliorare la condizione del popolo affidato alle sue zelanti cure ed ai suoi profondi studj.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.